

Roberto Ferrucci

TERRA ROSSA

romanzo



amos edizioni
in tasca

in tasca
1

Ronerto Ferrucci

TERRA ROSSA

AMOS EDIZIONI

© ROBERTO FERRUCCI

© 2005 AMOS EDIZIONI
S.A.S. DI MICHELE TONIOLO E C.

ISBN 88-87670-10-2

INDICE

1. Campo di tennis	13
2. Giornale radio	41
3. Chattanooga	67
4. Posta aerea	89
5. Rue d'Alésia	103
6. Beaubourg	123
7. Foto di viaggio	137
8. Donnay Alwood	159

TERRA ROSSA

a Paola P.

*Il mio gioco d'attesa costringe l'avversario
a correre dei rischi. Quando lo fa, il calco-
lo delle probabilità gioca a mio favore.*

Björn Borg

1. CAMPO DI TENNIS

Ilana mi stava seduta accanto silenziosa. La sua posizione – mano sinistra sotto il mento, gambe accavallate, corpo inclinato in avanti – faceva mancare solo pochi centimetri a un nostro eventuale e chissà se fortuito contatto.

Per riuscire a occupare *casualmente* quella poltroncina, ero stato costretto a un percorso complicato da pause e accelerazioni. A lungo avevo controllato i suoi spostamenti da lontano, i suoi scambi di battute con qualche amica. Intanto qualcuno mi superava, altri restavano indietro, tutti comunque diretti verso le sedie sotto il porticato. Finiscono sempre così le domeniche in casa di amici, prima ci si sparpaglia in giro per ore, poi ci si raccoglie intorno come per contarsi, come per dire ecco, siamo stati qui, ma adesso è proprio ora di andare.

Appena seduto ho guardato Ilana girando soltanto gli occhi verso di lei, nascosto dietro i miei occhiali scuri. L'ho fatto in seguito un altro paio di volte, mentre lei ascoltava uno di nome Dario raccontare come aveva trascorso l'estate. Era stato lui

poco prima a presentarmi Ilana. Lo conoscevo poco e non potevo prevedere che, appena uditi i nostri nomi, avrebbe sottolineato, ridendo, l'originalità del nome Ilana, la banalità di Antonio. Lei è sembrata non dargli retta e ha detto: «Molto lieta», ha allungato la mano e io gliel'ho stretta cercando, nel frattempo, un'inclinazione delle labbra che potesse sembrare almeno un tentativo di sintonia al suo sorriso, assillato com'ero dal pensiero fisso di quella distinzione sui nostri nomi, dell'influenza che avrebbe potuto avere sull'intero corso di una possibile conoscenza. Soltanto quando le nostre mani si staccarono quel pensiero fisso cominciò ad affievolirsi anche se, lo sapevo, avrebbe mantenuto intatte le proprie incognite.

Restammo così ancora qualche secondo, fermi uno di fronte all'altra e fu soltanto allora che la guardai con insistenza negli occhi e che mi accorsi di un particolare che ne sottolineava ancor più la lucentezza. A pochi millimetri dall'iride dell'occhio sinistro, sulla sclera perfettamente bianca, vi era una piccola chiazza pigmentata di colore bruno. Così, mentre ancora la guardavo negli occhi, ho pensato che, come il neo sul lato sinistro della bocca di Marilyn Monroe o quello sulla guancia destra di Liz Taylor, questa donna aveva un neo dentro lo sguardo. Una minuscola, innocua mac-

chia scura che si stagiava nitida sul bianco della sclera, che esaltava il chiarore e la lucentezza delle iridi e che avrebbe potuto assorbirmi nella sua traiettoria chissà ancora per quanto se qualcuno, da dentro la villa, non l'avesse chiamata.

Dalla posizione dove sono adesso – appoggiato di schiena alla rete di recinzione, le mani in tasca – vedo Ilana seminascosta dalla bianca colonna d'angolo del porticato riflettersi però intera sulla vetrata scura del soggiorno e non so se preferirla così, sfumata di grigio, quasi inconsistente. Gli altri sono semidistesi su poltroncine di tela azzurra, li guardo muovere a turno la labbra, fare gesti d'accompagnamento con le mani, sorseggiare liquidi scuri da bicchieri forse di cristallo. Qualche altro scompare invece del tutto entrando ormai a far parte dell'altro lato della villa, quello che si affaccia sulla collina.

Fino a qualche minuto fa stavo anch'io seduto là in fondo, accanto a un'Ilana ancora tutta intera, leggermente girato con la poltroncina verso il lato aperto del porticato. Non erano ancora stati distribuiti i bicchieri e, in silenzio come gli altri, fingevo di ascoltare le voci di chi era di turno a parlare. Voci roche e limpide, maschili e femminili, voci di cui mi limitavo a isolare soltanto i diversi timbri, semplici rumori di fondo del mio guardare. Decisi

di alzarmi dopo avere sentito Dario esclamare: «Avreste dovuto vedere la faccia di quella bionda quando vide il mio Range Rover». Era stato lui a suggerire di raccontare ognuno un episodio estivo. «Per dimenticare questo caldo afoso», aveva aggiunto. All'inizio ho cercato qualcosa da dire per farlo desistere e invece non ho aperto bocca.

Dopo Dario sarebbe toccato a me che già da un pezzo, però, lì dal porticato, non riuscivo a staccare gli occhi – pause per Ilana a parte – dal centro del giardino, da quella piatta superficie leggermente sopraelevata che interrompe, in perfetta simmetria, il regolare procedere del verde. Allora ho spinto indietro la poltroncina, chiesto scusa troppo piano a Ilana che non ha risposto, mi sono alzato e ho percorso lentamente i pochi metri che mi separavano dal campo di tennis.

Poi, davanti al recinto verde e ruggine, ho sfilato la mano dalla tasca, ho spinto in avanti il cancelletto d'entrata, ascoltato il suo cigolio vibrante, e sono entrato qualche metro più in là di dove sto adesso. Mi sono fermato in una posizione un poco spostata a sinistra e ho guardato di fronte a me, in direzione della traccia dove un tempo stava il seggiolone dell'arbitro, accennando un inchino di saluto, poi ho seguito i bordi laterali per qualche metro, oltrepassandoli poco più avanti, all'altezza

della linea orizzontale del servizio. Procedevo piano, esitante, attento a non calcare troppo i tacchi delle scarpe nella superficie smossa dalla quale spuntavano dei sottili fili verdi. Li ho sfiorati con la punta della scarpa, poi mi sono piegato in avanti e ne ho strappato uno che è venuto via con uno "stack" un po' strozzato. L'ho guardato da vicino per definirne la precisa tonalità del verde e mi sono chiesto come può crescere dell'erba sulla terra rossa.

Ho proseguito rigirando fra pollice e indice quel filo verde e sono arrivato qui, dove sono adesso, appoggiato alla rete di recinzione di fondocampo, la destra in tasca a giocherellare una specie di doppio con il resto – quattro monete da cinquanta – del giornale di oggi.

L'ultima partita su questo campo, sei anni fa più o meno, sono stato proprio io a giocarla, e a perderla, piuttosto nettamente. Sono state, ho sostenuto a lungo, le due racchette in legno con cui ho giocato a tradirmi, in particolare la disabitudine alla vecchia Maxima Torneo di mio padre con la quale, dopo appena tre games, ho sostituito la mia Donnay Allwood cui era saltata una corda. Fabbri-cata in Belgio, il modello Allwood era di colore nero, con due linee ad arcobaleno – giallo e arancione – nella parte inferiore dell'ovale. Più sotto,

due piccoli quadrilateri dalla forma quasi trapezoidale, viola e rosso. Il telaio, rafforzato da uno strato di fibra vulcanizzata, era composto da tre diversi tipi di legno provenienti dalle foreste belghe: acero, faggio e frassino. La cordatura era in materiale sintetico e quel giorno, dopo la rottura, dimenticai di toglierla per intero, come si dovrebbe sempre fare. Il risultato di tale distrazione, in aggiunta alla netta sconfitta, fu l'imbarcamento del telaio che divenne così inservibile. Adesso la Donnay Allwood, uscita di produzione da una decina d'anni, sta in un angolo della mia stanza, in attesa di essere appesa alla parete. Tra non molto, ne sono sicuro, le racchette in legno (e la mia in particolare) saranno considerate pezzi da collezione.

Dopo quell'ultima partita il campo è stato abbandonato a se stesso e si è lentamente disfatto, quasi avesse rifiutato di seguire l'evoluzione del tennis che, in pochi anni, è avanzata come prima non aveva fatto per decenni. Racchette dall'ovale più ampio e dallo spessore maggiorato costruite in carbonio, grafite, ceramica, hanno sostituito il legno grazie al loro miglior adattamento a un gioco diventato sempre più potente, aggressivo. Gli stessi campi privati, poi, si costruiscono oggi con materiali sintetici che non richiedono alcuna

manutenzione ma una differente preparazione tecnica e atletica da parte dei giocatori. Io non mi sono mai abituato al sintetico: scambi troppo veloci, superfici troppo dure. Meglio la terra rossa, composta di argilla cotta, tritурata mista a sabbia di pietra silicea, il cui colore rosso è dato da una sostanza vegetale, la polvere di mattone, anche se questa dove sono adesso, se qualcuno mi chiedesse di definirla, sarebbe difficile chiamarla ancora terra rossa.

Ho fatto qualche passo in avanti e ora, fermo immobile sulla linea di fondocampo, è come se fossi pronto a dare inizio a un invisibile match. Con il servizio a mia disposizione.

Dalla villa li ho visti guardarmi per qualche secondo e risintonizzare subito dopo l'attenzione sulle conversazioni interrotte. Qualcuno però deve avere notato la staticità della mia posizione, lo sguardo fisso verso l'altra parte del campo, quasi stessi cercando la giusta concentrazione prima di cominciare il gioco.

Mentre lo guardavo attendere il servizio dell'avversario, cercavo di intuire (o forse solo indovinare) se la sua risposta sarebbe stata di dritto o di rovescio, se avrebbe cercato subito il punto con un lungolinea o un incrociato, oppure tirato un

colpo di attesa, seguito da un altro, un altro e un altro ancora fino all'errore, inevitabile, dell'avversario. I movimenti che gli vidi fare in quel momento erano gli stessi di sempre: qualche passo avanti e indietro vicino alla linea di fondo, riequilibrare inutilmente con le dita l'assetto della cordatura tesa a trentasei chilogrammi, soffiare sul palmo della mano destra, chinarsi nella solita posizione un po' ingobbita, oscillare lateralmente un paio di volte accompagnando il corpo alla racchetta. La parte finale di queste operazioni riguardava il movimento dello sguardo prima in alto, verso l'avversario, poi in basso, quasi a decidere dove sarebbe andata a rimbalzare la pallina. L'ultimo movimento, anche questa volta, fu in realtà un non-movimento: l'essere completamente immobile, ma solo per un istante, nell'attimo in cui l'avversario colpiva la pallina.

Piazzato giusto alla convergenza fra il *North stand* e l'*East stand* del campo numero 1 di Wimbledon, non era facile inquadrare dentro l'obiettivo della mia Kodak entrambi i giocatori, perciò le tre pose che mi erano rimaste le scattai soltanto quando Björn Borg aveva il turno di due giochi sul lato sud del campo. Pressato dalla folla, avevo il lato sinistro parzialmente coperto da una colonna della tettoia e poco avanti a me, sulla destra, una

ragazza in impermeabile giallo mi nascondeva un'ulteriore porzione di visuale. Soltanto in una foto si riusciva a vedere anche Brian Teacher che scendeva a rete dopo il servizio mentre Borg rispondeva con un rovescio a due mani. In tutte, invece, erano visibili alcuni dettagli della ragazza sulla quale ero costretto ad appoggiarmi quando dovevo scattare: due volte una ciocca dei suoi capelli, nella terza l'ombra ravvicinata del suo impermeabile giallo.

L'ultimo scatto lo riservai al servizio che prevedo essere quello del punto conclusivo, quello che poi avrebbe portato Borg a vincere 6-4, 5-7, 6-4, 7-5 dopo due ore e ventinove minuti di un incontro che vinse attaccando più del solito, costretto dall'avversario a non basare tutta la sua forza sull'attesa.

Lo vidi dentro al mirino avvicinarsi al centro della linea di fondocampo, battere nel frattempo la pallina con la racchetta per tre volte sull'erba, fermarsi avanzando di poco il piede sinistro rispetto al destro, far rimbalzare una volta la pallina con la mano e guardare verso Teacher solo un attimo prima di incominciare il movimento.

Riuscii appena a percepire il clic della Kodak contemporaneamente all'applauso che accompagnò Borg ai quarti di finale e la ragazza davanti a

me esclamare qualcosa di incomprensibile. Avevo ancora la macchina in posizione, mentre lei si girava per dirmi – in un inglese molto più chiaro e sciolto del mio – che era svedese e se fossi stato così gentile da spedirle le foto di questo incontro.

Avrei potuto fotografarle un occhio, ma la pellicola era proprio finita.

Disse anche: «Dicono giochi come una macchina, che sia un robot. Io invece il suo tennis lo trovo rassicurante».

Qualcuno mi sta chiamando dalla villa. Faccio per voltarmi e sento una voce chiedermi se voglio qualcosa da bere. È una voce femminile. Mi giro e vedo Ilana in piedi appena fuori dal porticato, ma non sono sicuro sia stata lei a parlare. Allora smetto il mio doppio con le quattro monete da cinquanta in tasca e le rispondo lo stesso facendo segno di no con la mano, improvvisando anche un altro gesto che vorrebbe significare che va bene così. «Grazie», dico poi. Resto fermo in questa posizione ancora un po', il tempo di aspettare che la sua attenzione verso di me cali fino ad annullarsi del tutto.

Quando si è girata e riseduta, decido di abbandonare il fondo del campo e di avvicinarmi alla rete che lo divide. Ne viene fuori una discesa a rete

scombinata, quasi al rallentatore, ma pur sempre simile a un'azione d'attacco, a quel difficile tentativo di chiudere presto il punto. Poi, giunto nella zona che i manuali indicano come la migliore per il gioco sottorete, mi torna in mente un vecchio sketch televisivo con Jacques Tati che, nelle vesti di *Monsieur Hulot*, mimava, in giacca e cravatta e senza racchetta né pallina, una partita a tennis perfettamente silenziosa. Mi divertì molto vederla e così anch'io adesso, qui, sottorete, penso di mettermi a mimare qualche volée. Prima una volée di dritto, allungandomi quasi in tuffo sulla destra: un colpo molto potente sia che decidessi di incrociarlo, sia di tirarlo lungolinea. Poi – gettandomi ancora per recuperare un tentativo di passante dell'avversario – una volée di rovescio: grazie a una particolare inclinazione del polso, verrà fuori un colpo di precisione, smorzato, che andrà a spegnersi quasi senza rimbalzare appena oltrepassata la rete.

Portata a termine l'azione – durante la quale, fermo immobile, ho sempre tenuto le mani in tasca – sfioro con un dito il nastro bianco ora ingrigito della rete. I paletti ancora un po' verdi la sorreggono per miracolo; le maglie, in nylon scuro, sono strappate in più punti: degli squarci molto ampi, attraverso i quali entrerebbero nell'altra metà del campo anche i colpi dalle traiettorie più basse.

Come le mie volée di prima, se davvero le avessi tirate.

Le chiesi perché trovasse il gioco di Borg rassicurante. Non rispose subito e mentre infilavo la Kodak nella custodia, pensai all'allegria consapevole dei suoi gesti, alla divertita disinvoltura con cui mi aveva chiesto le foto: non aveva certo la mia età, tre o quattro anni di più, forse. Stavamo avanzando lentamente tra la folla che veniva in senso contrario. Le avevo proposto di andare a vedere il match fra John McEnroe e Tim Gulliksson, già iniziato al campo numero 2.

Solo quando raggiungemmo l'uscita sud-ovest dello stadio, lei decise di rispondere alla mia domanda.

«Hai presente i quadri di Mondrian?» mi disse nello stesso inglese limpido di prima. Fui colto di sorpresa ma feci di sì con la testa e credo che oggi la ragazza svedese perdonerebbe quella bugia di adolescente. «Oppure anche certi quadri di Rothko», continuò. Questa volta pensai fosse meglio replicare in qualche modo, prima che avesse il tempo di mettermi ancor più in difficoltà. Ma lei aggiunse subito: «Ecco, il suo gioco mi dà le stesse sensazioni di quei quadri. Non saprei spiegarlo diversamente». Io non dissi nulla. Continuavo a

camminare mezzo passo dietro lei, pensando quanto curioso fosse l'inglese, soprattutto in questo caso che a parlarlo erano due stranieri, esclusi dalle più sottili sfumature della lingua. Così mi ritrovavo a darle inevitabilmente del tu, mentre in italiano, o in un'ipotetica traduzione simultanea, ignara di ciò che sarebbe accaduto in seguito, avrei senz'altro usato il lei.

I miei pensieri e il nostro percorso furono interrotti dalla manica bianca di un gelataio che ci mise in mano due coni panna-cioccolato. Ai nostri sguardi stupiti replicò infervorato che ieri sera aveva scommesso una bella somma sulla sconfitta di McEnroe e che ora voleva festeggiare regalando in giro ciò che gli era rimasto nel frigo.

«Sono contenta», disse lei scartando il gelato, «quel moccioso non riesco proprio a sopportarlo. Ha solo un mucchio di talento».

La terra rossa è diventata arida polvere color sabbia, le mie scarpe ne sono ricoperte, stanno passando dal nero a una tinta beige scuro. Abbandono la rete di metà campo, torno indietro e, all'altezza della linea orizzontale del servizio, qualcosa fa inciampare il mio piede di ritorno. Soltanto adesso mi accorgo che in alcuni punti le linee di plastica che delimitano lo spazio di gioco sono sol-

levate dal suolo. I chiodini che le fissavano al terreno sono storti e arrugginiti e tutti allineati allo stesso livello, come se fossero scattati insieme verso l'alto a un comando prestabilito. Continuo a guardarli e mi accorgo anche di non essermi mai interessato alla procedura per la manutenzione di un campo di terra rossa: questo loro sollevarsi, penso allora, potrebbe essere stata l'ultima operazione del vecchio custode, se mai c'è stato un custode, qui. Ma potrebbe trattarsi anche di pioggia e gelo invernali, concludo mentre vado ad appoggiarmi di schiena alla rete di recinzione del campo.

Un campo, certo, in uno stato di totale abbandono ma che offre ancora, immaginandolo visto dall'alto, la possibilità di raccontare il suo complicato disegno.

«Let's play gentlemen. Mr. Borg to serve».

Sei scomparti quadrangolari formati da nove linee bianche. Un rettangolo di rettangoli dal colore, in questo caso, rosso mattone. Le coordinate orizzontali e verticali non si incrociano mai e compongono zone diverse di estensione: due rettangoli affiancati al centro e un altro posto orizzontalmente sopra ciascuna delle due estremità. Completano il tracciato del rettangolo principale i due corridoi utilizzati per il doppio che corrono lungo

i lati verticali del campo. Arrivato a questo punto decido che è meglio non prendere in considerazione la rete di corda che durante le partite divide il terreno di gioco: il profilo bianco del nastro visto dall'alto potrebbe sembrare un'altra cesura, più sottile delle altre, che porterebbe a dieci il numero delle figure scombinando così tutta la visione immaginata, complicandola troppo e mettendo ancor più a dura prova le mie scarse nozioni geometriche.

«*Game to Borg. One-love first set*».

Ci aggiravamo silenziosi fra i campi minori quando dissi: «Una volta ho visto in tv un servizio su Borg. Le immagini al rallentatore del rovescio a due mani avevano come sottofondo *The Great Gig In The Sky* dei Pink Floyd. Per me il suo tennis è come quella musica». Lei fece di sì con la testa ma non disse nulla.

Tutti gli incontri più importanti erano ormai terminati e, quasi accarezzando dentro la tasca della giacca il biglietto verde che il bagarino mi aveva venduto a cinque sterline, ancora stentavo a credere di essere riuscito a entrare lì dentro con tanta facilità: è quasi impossibile venire a Wimbledon senza prenotare i posti con mesi di anticipo. Se poi mi giravo a guardare la ragazza svedese, lo stupor-

re diventava quasi euforia. Avrei voluto dirle che era la prima volta che venivo a Wimbledon, che ero riuscito a entrare al Campo Centrale, il famoso *Centre Court*, dove avevo visto giocare Billie Jean King contro Hana Mandlikova e poi Jimmy Connors contro l'inglese Mark Cox, fino a quando non avevo sentito il coro "Adriano-Adriano" arrivare dal campo numero 3 dove Panatta stava incominciando, contro lo statunitense Sandy Mayer, la più bella partita da lui mai giocata sull'erba di Wimbledon. Le avrei detto poi che gli ultimi due set di quell'incontro ero stato costretto a vederli dal terrazzo esterno del Campo Centrale perché dopo uno splendido punto di rovescio in tuffo di Panatta – che riuscii a fotografare – il mio vicino, uno studente romano credo, aveva gioito a tal punto che ero stato cortesemente trascinato fuori dal campo da un solerte signore in divisa sbucato dal nulla. Non mi era sembrato il caso di fare discussioni, così non dissi niente né a quel signore né, adesso, alla ragazza svedese. Chissà se lo conosceva, lei, il nostro Adriano, il solo giocatore al mondo che sia riuscito a battere Borg – due volte – al Roland Garros di Parigi.

Feci in modo di arrivare al campo numero 4 dove si stava svolgendo un incontro di doppio femminile che avevo segnato con un asterisco sul

programma acquistato all'entrata. Vi giocava l'americana Linda Siegel che qualche giorno prima era finita sulle prime pagine dei quotidiani popolari con tanto di foto per lo scandalo provocato da una spallina scivolata giù durante un match fino a scoprirle il seno. Quando fummo lì davanti mi vergognai un po' di averci portato anche la ragazza svedese e mi misi a guardare distrattamente gli scambi, pronto ad andarmene non appena lei si fosse mossa. Fu invece imbarazzante, a un certo punto, sentirla dire: «Oggi gioca con la maglietta, tutta questa gente rimarrà delusa».

Quando giocavo non sempre riuscivo a ribattere con precisione ed efficacia quella lanuginosa pallina da tennis che spesso sbucava nei miei pressi troppo veloce. Gli errori arrivavano inevitabili soprattutto quando tentavo di effettuare il rovescio a due mani.

Per ottenere una buona esecuzione del colpo avrei dovuto impugnare la racchetta con la destra, come per un normale rovescio con impugnatura orientale a una sola mano. Posare, quindi, la sinistra più avanti sul manico e, con un movimento leggermente curvo, arretrare la racchetta sulla linea delle ginocchia, accostata al fianco, i polsi girati verso il basso. Avrei dovuto inclinarla sotto

il loro livello, per potenziare lo slancio verso l'alto del piatto corde e aumentare la quantità di rotazione in avanti del colpo. Tutto questo – trattandosi di un colpo che non mi veniva spontaneo – era più innaturale di un rovescio classico: già a questo punto, a metà dell'esecuzione, avevo ogni volta scordato qualche passaggio fondamentale. E non era finita, mancava ancora tutta la parte conclusiva del colpo: racchetta in avanti, top spin particolarmente potente, spalla destra perpendicolare alla rete, poi parallela a essa, e, infine, la Donnay avrebbe dovuto trovarsi esattamente sessanta centimetri sopra la mia testa

Un meccanismo perfetto che nelle mie mani si inceppava sempre. Anche adesso che l'ho mimato sul serio – niente mani in tasca, stavolta – dopo essermi sincerato che Ilana fosse girata da un'altra parte.

«Game and first set to Borg, six-four».

Tutto è verde nell'intera gamma di gradazioni al *The All England Lawn Tennis and Croquet Club* di Wimbledon. I campi, le strutture, le divise degli addetti ai lavori. L'impermeabile giallo della ragazza svedese era una variante che forse qualcuno lì dentro poteva considerare trasgressiva e che io, durante la nostra passeggiata, immaginavo

invece come una specie di segnale in movimento. Segnale, però, non riuscivo ancora a capire di che cosa.

A pochi passi dall'entrata del museo ci fermò un uomo sulla quarantina, i capelli brizzolati, con una grande borsa di tela a tracolla. «Volete delle racchette?», ci disse. Io lo guardai senza avere ben capito. «Le racchette dei campioni», insistette e lei chiese se potevamo vederle. Aveva due Wilson T2000 in acciaio temperato appartenute a Jimmy Connors; tre Wilson Chris Evert Autograph in frassino bianco, leggero e adatto – così disse l'uomo brizzolato – al gioco femminile; e poi tre Donnay Allwood dall'impugnatura di 4 5/8 il cui rivestimento in cuoio fairway era allungato rispetto al normale per poter effettuare il rovescio a due mani.

«Sono originali», disse lui. «Ma queste Donnay hanno corde sintetiche», replicò la ragazza e lui rispose che erano quelle di Borg cui era saltata la cordatura durante gli incontri dei giorni scorsi e che, per il prezzo a cui le vendeva, non poteva certo usare il costoso budello animale. Gli chiesi quanto volesse per una Donnay.

«Quarantacinque sterline», rispose e mentre me la consegnava completa di fodero aggiunse che Borg l'aveva usata nell'incontro di apertura dei

Championships contro Tom Gorman: «3-6, 6-4, 7-5, 6-1», precisai io guardandolo dritto negli occhi.

Non disse torneo, ma proprio *The Championships*, i campionati, come affettuosamente, e non senza una certa presunzione, lo chiamano gli inglesi. Sapevo che lei era convinta fossi stato truffato, l'avevo notato – o almeno così mi era sembrato – da come aveva guardato l'uomo delle racchette fin dal primo momento. E invece disse: «Questo è davvero un giorno fortunato per te». Ma quello a cui stavo pensando era che non sapevo ancora nulla di lei, nemmeno il nome. Provai allora a chiederle qualcosa.

Lo feci in modo indiretto, cercando di arrivare a quel che volevo attraverso percorsi brevi e secondari, dicendole, fra l'altro, che non potevamo rinunciare alle tradizionali fragole con panna, specialità del buffet che sta dietro al museo.

Non ottenni molto con il mio metodo. Seppi che si chiamava Ingrid, che era nata a Båstad («Sai», disse, «dove ogni mese di luglio, una settimana dopo Wimbledon, si giocano gli Internazionali di Svezia»), e che lavorava a Londra da due anni. Le sue frasi uscivano a frammenti, forse reticenti, o imbarazzate, non capivo bene. Di me non volle sapere niente. Poi, mentre ci alzavamo dalle sedie bianche del buffet, disse: «Da qualche mese ho tro-

vato un appartamento non lontano da qui, in Somerset Road».

Gli altri devono avere incominciato un gioco, uno di quelli che si fanno quando si è in tanti, hanno tutti un foglio e una penna in mano. Questa volta nessuno mi ha chiamato. Allora ho attraversato il campo, guardato ancora il disegno che forma e, appoggiato al paletto quasi verde della rete di corda, ho iniziato un gioco tutto mio.

Dopo un breve sforzo, le uniche lettere chiare e distinguibili che riesco a isolare con facilità dalle linee bianche sono la T, la L e l'iniziale del nome della ragazza svedese. La trovo dentro a tutte le linee del campo, posso spostarla, allungarla, metterla anche in posizione orizzontale, abusando della sua comunque inflessibile geometricità di segmento di una retta. Posso poi togliere di mezzo la rete, cancellare pezzi di righe, rivoltare il campo in senso longitudinale e ritrovarla sempre dappertutto: la I lunga e raddoppiata dei corridoi, più ampia, accogliente e ospitale perché si utilizza quando si gioca il doppio; e la I secca e spezzata del servizio centrale, corta e sfuggente perché quando la pallina cade veloce lì vicino il colpo è sempre vincente. Se poi giro il campo in senso latitudinale ecco allora quattro I della stessa misura:

le due più interne sono chiamate a formare (con due segmenti dei corridoi e, quindi, altre due I però orizzontali) un quadrilatero, recinto di potenza per i servizi dei giocatori; le due I esterne, invece, più pacifiche e lontane, delimitano i confini del gioco fatto di scambi più spesso difensivi.

Alla fine, mentre cerco di rimettere tutto in ordine, mi accorgo che da oggi potrebbe esserci una I diversa, meno lontana nello spazio e nel tempo, il segmento di una nuova possibile storia di nome Ilana.

«Game set and match to Borg. Borg wins three sets to one: 6-4, 5-7, 6-4, 7-5».

Disse ancora qualcosa su Borg mentre lasciavamo lo stadio. Parlò del suo modo atipico di giocare, di come era riuscito a rendere vincente questa atipicità smentendo tutti i manuali e i più grandi tecnici del mondo. «Dicevano che con quel tipo di gioco non avrebbe mai potuto vincere sull'erba di Wimbledon. Bene, eccoli serviti», aggiunse con decisione. Quell'anno, infatti, Borg, con il suo rovescio a due mani e le sue sghembe volée, avrebbe vinto il quarto dei suoi cinque titoli consecutivi a Wimbledon. Ingrid era attratta dal suo ruolo di tennista freddo e sovvertitore: «I colpi ripetuti all'infinito», disse, «l'attesa dell'errore dell'avver-

sario, l'atteggiamento in campo, il suo stare in quel reticolo di righe bianche che si moltiplicano di giorno in giorno: nonostante tutto sempre perfettamente solo». Ci fu una pausa, qualche passo in silenzio, poi aggiunse: «Non ti pare?».

A casa di Ingrid non trovai poi così banale mettermi a cucinare degli spaghetti che aveva lì chissà da quanto tempo. Fu difficile trovare una pentola adatta, erano tutte troppo basse, poi Ingrid mi suggerì di usare la pentola a pressione senza la copertura. Anche per il condimento ci furono dei problemi e dopo una breve rassegna di varie possibilità, decidemmo per un insipido e stinto ragù liofilizzato. La mancanza di uno scolapasta, poi, mi riportò alla mente una frase del mio primo e unico maestro di tennis. Avevo undici anni. Mio padre non aveva ancora finito di salutarmi che quello disse: «Vediamo come tieni la racchetta, giovanotto». L'istinto me la fece impugnare in un modo del tutto incompatibile con il gioco del tennis: «Non è uno scolapasta!», disse ridendo e con un tono che mi risultò sgradevole. A ogni modo fu così che utilizzai per la prima volta la mia nuova Donnay Allwood.

Durante i miei preparativi per la cena, e più tardi, a tavola, non potei fare a meno di pensare che quella era la prima volta che cucinavo per qualcu-

no.

Più tardi, sul divano, esaminammo attentamente la racchetta alla ricerca di piccoli segni che potessero confermarci la sua effettiva appartenenza a Björn Borg. Quello più vistoso riguardava il rivestimento in cuoio dell'impugnatura – 10 pollici in tutto, 25 centimetri circa – che la fabbrica belga utilizzava soltanto per i modelli destinati al giocatore svedese. Fu proprio lì che trovammo delle tracce in grado confermare l'utilizzazione dell'attrezzo nell'incontro di apertura dei *Championships* o, quanto meno, il fatto che Borg l'avesse davvero usata, anche soltanto in allenamento. Si trattava di piccole abrasioni della superficie marrone, provocate certamente dal nastro telato bianco con il quale lo svedese proteggeva le dita della mano destra e parte del palmo della sinistra.

Dopo aver appoggiato, soddisfatti della nostra scoperta, la Donnay sul tavolino, lei accese una sigaretta e io, mentre mi passava il pacchetto, decisi di dirle che per la prima volta, quella sera, avevo cucinato per qualcuno. Non so se fu a causa della vicinanza o per spontanea sincerità che lei allora mi guardò dritto negli occhi; certo è che in quel preciso momento – prima che tutto si dilatasse fino a un contatto completo – credo di avere visto nei suoi occhi ciò che io avevo provato pen-

sando «questa è la prima volta che cucino per qualcuno».

Stavo fumando anche il mattino dopo, appoggiato allo stipite della porta della stanza da letto mentre lei ancora dormiva. Tenevo la sigaretta leggermente spostata verso il basso e guardavo in direzione di una prospettiva ben definita comprendente, in sequenza, il fumo della sigaretta, il letto, il poster del Museum of Modern Art di New York: *Composizione con rosso e nero*, di Piet Mondrian.

Da quella posizione guardavo la traballante striscia grigia distendersi compatta, come un lenzuolo in movimento, sopra al seno di Ingrid, che io stesso, inavvertitamente, avevo lasciato scoperto mentre mi alzavo. Poi, quando quel velo sottile si smarrì nella cenere, mi bastò spostare gli occhi a sinistra per seguire con lo sguardo un lungo rettangolo, questa volta di luce, che entrava dalla finestra. Da poco aveva raggiunto l'altezza dove io lo aspettavo e, dopo averlo visto fare una specie di slalom fra le tende giallo ocra, lo guardai tagliare trasversalmente la stanza da letto, in un percorso che lo portò a inquadrare solo per me l'espressione che, quel mattino, c'era nel sonno di Ingrid.

Dal porticato giungono i rumori di sedie spo-

state, di voci confuse. Mi piego sulle ginocchia, raccolgo un pezzo di terra rossa che si sgretola fra le mani come fosse sabbia, e la faccio scivolare sulla brace della sigaretta ormai quasi al filtro. Guardo la brace spegnersi con uno sfrigolio un po' sordo, poi mi tiro su, la lancio in alto con la sinistra e – come un Monsieur Hulot decisamente più basso – improvviso una volée alta di rovescio, una veronica. Ritornato a una posizione statica, le mani in tasca, penso che mi piacerebbe poter calcolare la quantità d'aria che ho spostato effettuando quel movimento. Di destro, intanto, scalcio il mozzicone che dritto, incurante della mia volée, era piombato ai miei piedi.

Il brusio proveniente dal porticato si frammenta sempre più, dividendosi in suoni che vanno a occupare spazi differenti. C'è un via vai quasi frenetico fra il porticato e l'interno dell'abitazione. Io non vi faccio molto caso e mi accorgo invece di avere compiuto per intero il giro del campo. È come se fossi passato dalla parte dello sfidante a quella dello sfidato: l'unico modo per non perdere mai, penso, e sorrido abbassando la testa. Quando raggiungo il cancelletto mi volto per un ultimo sguardo a quel che rimane di un campo di tennis. Il colpo d'occhio complessivo è proprio quello di un manto erboso che si stia sostituendo alla terra

rossa e penso allora per l'ultima volta a un sobborgo di Londra e a una giornata trascorsa laggiù grazie a un biglietto verde numero 827.

Dalla villa i rumori hanno assunto adesso un'identità definita, si sono spostati uno a uno verso il piazzale d'entrata, dove sono parcheggiate le automobili.

Sono ancora voltato verso l'ex rettangolo di gioco quando sento qualcuno gridarmi che è tardi, che è ora di andare. Allora mi ravvio i capelli, mi giro e, guardando in basso, spero sia Ilana, adesso, a vedermi affrettare i movimenti, abbottonare la giacca, richiudere il cancelletto alle mie spalle e da lì, con le mani in tasca, andare verso di lei.

Il primo libro è quello che ti porti dentro per sempre. Soprattutto per uno scrittore che, come me, di libri ne scrive pochi. E i libri, intesi come copie, a un certo punto finiscono, spariscono, non si trovano più. Libro vecchio, sostiene qualcuno, e perciò implicitamente inutile. Credo invece che un libro, quando non lo si è letto, sia sempre nuovo, a prescindere da quanti anni prima sia stato scritto. Questa ristampa di *Terra rossa* (dopo la prima edizione Transeuropa del '93 e di Fernandel '98) è allora per tutti coloro che non lo hanno letto. Una piacevole novità, mi auguro, vecchia comunque di una dozzina d'anni.

L'immagine in copertina era un piccolo cartoncino che, sul retro, aveva la scritta *Purple*, forse una linea d'abbigliamento, visto che l'ho trovato, nel dicembre 1999, in una boutique di Parigi, la *Transcontinents Transcooperative*, che stava in Rue de Seine. Quando ho visto la piccola foto, ho subito pensato che sarebbe stata perfetta per l'edizione tascabile di *Terra rossa*, se mai un giorno fosse uscita. Voilà.

r.f.

Questa edizione di *Terra rossa* è stata stampata in carattere Palatino su carta Ricarta 'sabbia' delle Cartiere Pigna di grammi 100 presso le Grafiche Liberalato di Venezia-Mestre nel mese di marzo 2005.

Ricarta è carta riciclata al 100 % senza uso di sbiancanti e disinchiostrianti



AMOS EDIZIONI

S.A.S. DI MICHELE TONIOLO E C.

VIA SAN DAMIANO, 11 - 30174 VENEZIA MESTRE

TEL. E FAX: (041) 98 99 80

WWW.AMOSEDIZIONI.IT

INFO@AMOSDIZIONI.IT